netrossi anche nelle stanze che sono al fondo del tempio, le cui scavazioni eseguironsi in parte anche sotto gli occhi dell'augusto monarca Ferdinando IV di gloriosa rimembranza, e del benemerito ministro marchese Tanucci. Poco oltra la metà del 1766 l'edifizio era già interamente scoverto. Nel tessere l'istoria di questo scovrimento l'accademia ha proccurato indicar sempre le più importanti e notevoli circostanze che lo accompagnarono, e che servir possono alla dilucidazione del monumento; e precisamente essa ha serbata sempre, per quanto ha potuto, la notizia de'luoghi ove furon rinvenuti i più rilevanti oggetti che da quel tempio appunto si trassero, pe'cui sagri usi eran essi senza dubbio destinati.

Nel presentare in tal modo a guisa di prefazione la storia delle scavazioni delle varie parti del tempio d'Iside, l'accademia ha avuto luogo di osservare che questo edifizio ricever può una comoda e natural divisione in tre grandi parti e principali. La prima è formata dal portico rettangolare da cui la sacra cella è per ogni lato chiusa e circondata: la seconda dallo spazio ipetro che è nel mezzo di quel portico e nel quale appunto è la cella: e la terza dalle varie stanze, alle quali si ha per quel portico l'ingresso, da'due suoi lati, il meridionale e l'occidentale. Verificò inoltre l'accademia come sebbene verso il lato occidentale era originariamente aperto un passaggio alle altre fabbriche le quali a ridosso del teatro giacciono da quel lato del tempio, fu poi questo chiuso dagli stessi antichi, di modo che par dimostrato che tali fabbriche non erano in conto alcuno un accessorio del tempio.

Fermata così questa fondamentale distinzione delle diverse parti del monumento, l'accademia la ha presa a norma della sua illustrazione; e questa ugualmente ha in tre parti distinta.

La prima parte di essa che concerner deve, come io pocanzi diceva, all'esterno porticato, non è certamente la meno laboriosa ed interessante. L'accademia l'ha intrapresa col dare prima di ogni altra cosa la descrizione architettonica della parete esterna, che da'due lati chiude un tal porticato. Essa ha ricercato qual sia la foggia della costruzione di questa parete, ed ha recata qualche dilucidazione sulle vario guise di costruire, non meno che su'materiali che in esse dagli antichi adoperavansi. In tale occasione ha essa potuto dimostrare come al muro del tempio d'Iside convengasi l'aggiunto di *coementicius*, che coll'autorità degli scrittori e delle iscrizioni vien illustrato, una delle quali ricordando appunto *murum coementicium portam porticum templum Bonae Deae*, riunite ci mostra le antiche denominazioni di tutte quelle parti appunto di sacro edifizio, che nel nostro tempio d'Iside possiam ravvisare tuttora.

Impossibile essendo in siffatti argomenti non ricorrer sovente all'autorità di Vitruvio, l'accademia nel farlo ha discussa la dubbia lezione di taluni luoghi di quello scrittore, e l'ha difesa da talune non necessarie anzi inopportune emendazioni, che erano per altro commendate da'nomi del Perrault e dello Schneider. Portiamo opinione che si avrà in tali discussioni, quando esse verranno rendute di pubblica ragione, un novello esempio della necessità, che ha la filologia e la critica di studiare le reliquie de' monumenti antichi per intendere gli antichi scrittori di arte, nel modo stesso che, per lo studio esatto di questi, indispensabili sono agli artisti i filologici e critici aiuti.

Ma tralasciando qui di mentovare altre sottili osservazioni, cui in tale occasione non si è mancato di fare, dirò come parte appunto della dichiarazione di questo esterno muro far deve la iscrizione di Popidio Celsino che in essa si legge. E quindi l'accademia ha dovuto di necessità volgersi ad un argomento, che trattato sovente e fuori di essa ed in essa, pare a primo aspetto che non possa agevolmente ricevere alcuna novità d'illustrazioni.

Pure non è ciò interamente da tener per fermo; e già la parte di tale lavoro che è stata letta all'accademia, mostra come questo argomento può tuttavia fregiarsi di qualche non ancor tocco ornamento. Ma poichè questa Illustrazione già intrapresa nel 1834 si è continuata nell'anno seguente, lo la riguarderò come lavoro spettante a quest'ultimo anno, e quindi sospeso ogni altro mio dire, mi propongo rendervene conto quando degli studii accademici dell'anno 1835 mi converrà ragionare.

Se le antiche scavazioni del tempio d'Iside ricevono così, per quanto si può, una piena dilucidazione, non lascia intanto l'accademia, come si è già detto, andar facendo la descrizione anche delle più recenti, onde si serbi fedele memoria delle scoverte degli edifizii pompeiani, e degli oggetti che in essi si rinvengono, e si prepari il campo alle future più ampie spiegazioni di essi.

Il segretario perpetuo che è incaricato di un tale lavoro e che dopo averlo formato lo presenta all'approvazione dell'accademia, ha nell'anno 1834 letta la descrizione da lui fatta di un edifizio privato che è secondo a ridosso del tempio della Fortuna augusta, ed al quale si ha l'ingresso per la strada che costeggia appunto l'un de' lati di quel tempio. Questo edifizio è contiguo a quello del quale nell'anno 1833 fu letta all'accademia la descrizione dallo stesso segretario perpetuo, ed esso fu nella massima sua parte disotterrato negli anni 1832 e 1833. E per la semplicità delle fabbriche, e per le non molto ampie sue dimensioni sarebbe certamente da noverar tra' meno rimarchevoli, se altri motivi non concorressero a renderlo oltremodo importante. Un programma scritto a mano presso la sua porta tien menzione di un C. Cuspio Pansa colla soggiunta *Saturninus cum discentes rogat*, scorrezione di cui non mancano altri esempli ne' programmi pompeiani, e che dee farci tener per certo che tutt'altro che gramatica insegnava quel buon Saturnino in Pompei. Notevoli anche in questo edifizio sono taluni condotti formati con tubi di creta che veggonsi dal piano superiore discendere al basso, e che non solo in conseguenza provano l'esistenza di questo piano, come la provano pure le scale tuttavia esistenti, ma mostrano inoltre essere stato il medesimo non men dell'inferiore, se pure dir non si voglia anche più di questo abitato. L'atrio toscano, e le piccole stanze che lo circondano, non mostrano cosa che sia molto rilevante, essendone i dipinti di merito comune, abbenchè graziosi. Molti indizii però vi si scorgono de' siti, ove i mobili dovettero essere collocati, e queste tracce rimangono tuttora sia negl'incavi espressamente formati, sia ne' pavimenti lasciati a bella posta rozzi e disadorni. In una di queste stanze appaiono chiare vestigia di ricerche già fattevi in epoca ignota, vedendosi sulle mura tagliati a forza i diversi buchi che si formarono per discendervi dall'alto e quindi risalirne. Nè le ali dell'atrio, nè il tablino con pavimento di musaico, nè una stanza che è alla destra del tablino medesimo mostrano cose degne di molta attenzione: molto più ornata mostrasi però una stanza a sinistra del tablino, a cui poco cede anche in grandezza. Oltre ad elegante pavimento di musaico ha essa pur varii dipinti, uno de' quali mostra Perseo che volando per aria si reca a liberare Andromeda. Anche qualche altra pittura si è ravvisata dal lato che guarda il peristilio.

Ma ciò che rende un tale edificio sommamente pregevole agli amatori delle arti antiche, è certamente la stanza dipinta che vi si è posteriormente scoverta al fondo del peristilio. Sopra un campo oscuro presenta questa una collezione di rabeschi e di altre dipinture, oltre ogni dire gentile, eletta, e degna dell'attenzione dell'archeologo. Le statue e le imagini di molte divinità che tra tali rabeschi si mostrano, le forme delle are, delle porte di varia specie, de' *peripetasmata* o di altre simili particolarità, che ugualmente tra quei rabeschi veggonsi dipinte; inoltre i simboli e gli attributi di Giunone, di Marte, e di Venere, che sono espressi in più grandi bellissime composizioni, rendono questa stanza importante oltremodo, e ne commendano grandemente lo studio agli archeologi. L'accademia ha con ogni premura insistito per la conservazione di questo prezioso monumento chiedendo che se ne distaccassero le pitture per custodirsi nel real museo, e che intanto se ne prendessero sollecitamente ed esattamente i disegni.

Altro motivo che dà una grande importanza alla scoverta dell'edifizio del quale ragioniamo, è il ritrovamento in esso fatto di una gran quantità di bellissimi antichi bronzi figurati. Furono essi precisamente rinvenuti in una stanza o bottega contigua al principale ingresso, e della quale per lo ammassato peso era anche sprofondato il suolo. Tra questi lavori di bronzo contansi specialmente quelle graziose ed eleganti protomi a doppie volto formate con

figure di Fauni, di Baccanti e di Satirisci, che già celebrate per fama subito dopo la loro scoperta son giustamente riputate prezioso ornamento del reale museo Borbonico, e di cui talune descrizioni ed incisioni hanno già, almeno in parte, data conoscenza al pubblico.

La descrizione esatta de' dipinti già detti, di questi preziosi bronzi, e di altri oggetti di minor conto rinvenuti in questo edifizio è soggiunta dall' autore alla descrizione dell' edifizio medesimo, ed alla indicazione delle diverse parti onde esso si compone.

L' illustrazione delle iscrizioni del Real museo, intrapresa ugualmente, come io diceva poc'anzi, nell' anno 1833 è stata proseguita dall' accademia anche nell' anno 1834. Furono già nel 1833 comentate le iscrizioni della classe sacra: quelle della onoraria sono state l' argomento della illustrazione che se ne è compiuta nell' anno 1834.

Anche questa classe, come la sacra, distinguesi in due parti, di cui l' una contiene le onorarie ercolanesi, pompeiane, stabiane, l' altra le onorarie che da altre collezioni o per particolari acquisti sono in diversi tempi venute nel real museo borbonico. Si l' una che l' altra parte è stata illustrata con opportune, ma non diffuse annotazioni, nelle quali si è proccurato far bene conoscere il monumento si colla storia della sua scoverta, quando si è potuto rintracciare, e si con assicurarne la lezione, o dilucidarne le difficoltà.

Il numero delle iscrizioni per tal modo illustrate raggiugne quasi quello di cento. Le lapide che si deggiono agli scavi di Ercolano, di Pompei e di Stabia, sono per verità pressochè tutte già conosciute dagli eruditi, trovandosi pubblicate in diverse opere e precisamente nella dissertazione isagogica del nostro illustre presidente monsignor D. Carlo Rosini. I nomi e gli onori de' primi Cesari veggonsi sovente in esse ricordati, ed a questi titoli imperiali succedono i più modesti municipali de' Calatorii, degli Olconii, de' Lucrezii, de' Mammii, de' Norbani, de' Remmii, de' Veii, e precisamente quelli de' Nonii Balbi, che tanto rispettati e potenti, se pur non amati, furono già in Ercolano, da essersi con men ovvio esempio erette statue all' intera loro famiglia, non escluse le stesse donne, e tra le altre due nobilissime equestri. Ma se per novità di monumenti la classe onoraria delle iscrizioni pompeiane, ed ercolanesi, come già dicevamo, non si distingue gran fatto, lo stesso non à a dire per le altre iscrizioni della classe stessa che trovansi nel real museo, e che si sono dall' accademia illustrate. Molte tra esse o si pubblicano per la prima volta, o danno luogo ad osservazioni e discussioni novelle dalle quali non poco lume trar può la scienza epigrafica.

Per accennarne soltanto taluno delle più importanti, ricorderò fra le imperiali un prezioso frammento, nel quale a Livia moglie di Augusto, dopo aver già preso il nome di Giulia dassi anche l' aggiunto di *Drusi filia*. Questa lapida serve a stabilire la contrastata lezione di altre iscrizioni ed a mostrarci, come a malgrado dell' adozione che Augusto avea fatta di Livia nel testamento, questa principessa non omise di ricordare nelle iscrizioni anche la naturale paterna sua origine. Rammentar deggio inoltre la lapida eretta a Domiziano da' due vichi Vestoriano e Calpurniano dell' antica Napoli, l'altra eretta a Costanzo padre di Costantino, e l' altra a Costantino medesimo co' titoli di console per la terza volta, e d'imperator per la nona, pe' quali titoli provasi che nell' anno 313 di G. C. quel principe associò quelle due dignità.

Un cippo eretto a Flavio Costanzio, che sembra essere il figlio e non il padre di Costantino, ed esistente già in Mirabella, dà luogo a varie novelle osservazioni. Pubblicato fin da' tempi di Aldo, ma in modo poco esatto, era stato sovente attribuito malamente a Costantino, e vi si era creduto leggere il titolo di *corrector Aemiliae et Flaminiae*, di *flamen senatus*, ed anche di *corrector Minuciae et alimentorum seniorum urbis sacrae*, dato ad Annio Antioco che fu autore di quel monumento. Queste scorrezioni che ingombrano tuttavia anche le più recenti ed accreditate opere epigrafiche, spariscono tutte all' esame della vera lezione del marmo, il quale in Annio Antioco ci mostra semplicemente un *corrector Apuliae et Calabriae*, il cui nome sarà d' ora innanzi ad aggiugnere a quelli, che già eran-

si raccolti dagli antichi marmi. Tanto è vero ciò che si è sovente insegnato da' maestri dell'arte epigrafica, che tutta o quasi tutta l' interpetrazione delle lapida è riposta nella laro accurata e diligente lezione.

Ma curiosissime fra tatte le imperiali lapide illustrata dall' accademia ci sembrano precisamente le tre scoverte già nell'edifizio puteolano che porta volgarmente il nome di tempio di Serapide, e nelle quali in conferma di una recente osservazione del dattissimo nostro collega signar Borghesi vedesi raso il nome del per altro ottimo principe Alessandro Severo. Pare ansi sicura che una di queste lapide presenti anche raso con esempio fina ad ara uaico sia il nome di Giulia Mammea, sia quella di Sallustia Barbia Orbiana, l' una madre, e moglie l' altra di quel Cesare. Una di tali iscrizioni che fu anticamente adaperata per arnnmento del muro come semplice lastra di marmo era stata felicemente restituita per diligenza del nostro erruditissimo collega signor marchese Arditi col farne esattamente disegnar l' impressione da essa lasciata sulla calce, anche prima che l' iscrizione medesima venisse poi ritrovata. Il signar marchese Arditi ha comunicato all' accademia in questa occasione la copia da lui farmata, la quale ha servito sempre più ad accertare ancora la lezione del marmo. Nè è qui da tacere che fin dal tempo in cui fu questa iscrizione scoverta lo stesso signar marchese Arditi recitò all' accademia ben tre dissertazioni in dilucidazione di essa.

Tra' molti importanti titoli anorarii eretti a personaggi non imperiali, sono in particolare degni di memoria quello del Vejente Cesia Aticto pubblicato già dal Marini, il marmo bilingue in onor di Claudiano già frequentemente stampato, l' iscrizione di Epria Marcella che fu già illustrata con particolar memoria del cavalier Avellino inserita ne' nostri atti accademici. Nel qui riprodursi questa monumento l' accademia ricorda con compiacenza come dopo essersi conghietturato in quella memoria, sull' autorità del chiarissimo nostro collega il conte Borghesi, che il terzo consolato di Eprio Marcello, ignoto assolutamente a' fasti, tra gli anni di Roma 827 ad 831 dovesse venir collocato, un diploma di congedo militare scoverto poco dopo in Ungheria, ed illustrato dal ch. p. D. Celestino Cavedoni venne a convertir tal conghiettura in certezza, provando colla sua data che veramente il secondo consolato di Eprio cadde nell' anno 827. La quale scoverta è una chiara dimostrazione della esattezza de' risultamenti, cui giugner si può anche per conghietture nello studio dell' antichità, quando in esso si reca quella sana critica e prodigiosa erudizione, per cui precisamente si distingue a' nostri giorni il signor Borghesi. Illustrasi inoltre il cippo trovato in Miseno ed eretto a Flavio Avito, la vera spiegazione del quale par che venga qui dall' accademia per la prima volta additata, l' altro cippo eretto a Lolliana da' *Decatrenses*, l' altro ove fassi menzione della *schola armaturae* onde par che trasse il suo nome il luogo presso Miseno, detto anche oggi *Miliscola*, la patria nostra iscrizione di Munazio Concessiano, ed altre lapide o ignote finora, o abbenchè note, pure accompagnate sempre da qualche novella osservazione. Ma fra tutte le altre primeggia per la sua importanza una lapida inedita eretta ad un L. Burbulejo Optato Ligariano da Rasinia Pietas, che dicesi *nutrix filiarum ejus*. Fu questi certamente uomo di grande affare, e basta a provarlo la serie delle cariche ottenute, fra le quali oltre al consolato si osserva quella di propretore della provincia Siria, *in quo honore decessit*, quella tutta nuova nelle iscrizioni di *logista Syriae*, ed altre non poche. Meravigliosa cosa è come di questa personaggio cenno alcuno non faccia la storia, ed anzi s' ignori anche l' epoca in cui giunse ad ottenere il consolato (certamente suffetto) di cui nella lapida si ragiona. Oltre alle osservazioni che l' accademia ha fatte su questa iscrizione, conosciamo che lo stesso nostro dottissimo corrispondente signor conte Borghesi l' ha scelta ad argomento di una sua particolare dissertazione, ch' egli ha promesso inviare all' accademia per essere inserita ne' nostri atti, e che sarà certamente degna della sua giudiziosa ed estesa dottrina istorica ed epigrafica.

Nel corso dell' anno 1834 l' accademia si è anche applicata all' esame de' supplimenti e della illustrazione che il nostro socio corrispondente signor abate

Ginstino Quadrari ha fatta di un papiro ercolanese, il quale forma parte di quelli non pochi che alla rettorica di Filodemo si appartengono. Porta questo il titolo di ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ ΤΩΝ ΕΙΣ ΔΥΟ ΤΟ ΠΡΟΤΕΡΟΝ, il qual titolo bene è stato dal nostro collega interpetrato: *Parte prima del quarto libro della rettorica di Filodemo*; ed è pruova della verità di questa interpetrazione altro papiro che ha simile il titolo, se non che leggesi in esso ΔΕΥΤΕΡΟΝ invece di ΠΡΟΤΕΡΟΝ, mostrando così contenere la seconda parte dello stesso libro IV.

In quanto poi concerne a questa prima parte illustrata dal signor Quadrari, è spiacevole cosa che non ne rimangano se non sole 19 colonne delle 147 che essa già contenne, di ciascuna delle quali il numero vedesi indicato con esempio assai raro al basso della colonna cui si riferisce, cominciando dalla 136 in poi.

Quanto alla conservazione di non pochi brani delle opere di Filodemo abbia contribuito la sciagura che soffrì Ercolano, non vi ha chi nol conosca; poichè per effetto appunto di quella sciagura ci sono stati trasmessi in sì buona copia i trattati di quell' epicureo filosofo di cui presso che nulla l' antichità ci ha per altre vie conservato. Tra' più diffusi lavori di Filodemo va certamente ricordata la sua rettorica, di cui non pochi papiri contengono i frammenti, o già alcuno di questi trovasi renduto di pubblica ragione.

Le diecianuove colonne che si danno ora illustrate dal signor Quadrari, non solo mancano in massima parte di buona conservazione e mostrano frequenti e gravi lacune, ma anche, ciò che è più spiacevole, son prive di quella parte che formava il nesso tra esse, per cui si mostrano piuttosto come distaccati frammenti, che come una serie di continuato discorso: la qual cosa ciascun vede quanto nuoceia necessariamente alla perfetta ed esatta loro intelligenza. Ciò non ostante, non sono tali frammenti indegni dell' attenzione de' filologi: anzi diverse cose questi trar ne potranno atte alla illustrazione e della lingua e della letteratura greca. Notevole riputiamo precisamente quel luogo ove sembra l' autore mettere in opposizione l' orazione naturalmente bella (τὸν φυσικῶς καλὸν λόγον) con quella che chiama κατὰ θέμα ed anche θεματικὸν o che sembra doversi intendere per l' artificiale. Anche degno di attenzione è l' altro frammento ove ragiona de' vizii del dire che diconsi barbarismo e solecismo, e di ciò in cui l' uno e l' altro credevasi esser riposto: ma sopra tutto notevole ci sembra il luogo nel quale della oscurità del discorso (ἀσάφεια) ci tien ragionamento, e la distingue in quella che da soverchia diligenza deriva (ἐπιτηδευτικῶς) e in quella che al contrario da negligenza discende (ἀνεπιτηδεύτως), e con diversi esempli e distinzioni va fino al termine di questa prima parte ragionando di tale doppio genere di oscurità. Di Demostene, d' Isocrate, di Tucidide, ed anche del freddo Clitarco fassi sovente menzione in questi frammenti: e secondo un felice supplimento del signor Quadrari vi è anche in un luogo ripreso lo stile di Platone. I lessici greci trovano inoltre in essi da spigolare qualche novella voce o significazione, e la paleografia vi acquista la certezza della vera forma del segno denominato *diple periestigmene* che vedesi appunto usato in una delle pagine di questo papiro.

In una prefazione del signor Quadrari oltre al darsi tutte le opportune notizie dello stato del papiro, ed all' accennarsi a tutto ciò che ne riguarda il merito e l' importanza, il nostro collega proccura ancora ligarne il contenuto con una probabile restituzione de' luoghi intermedii, e con supplimenti ora più ora meno sicuri delle lagune. Egli riconosce quindi ne' frammenti così da lui uniti e suppliti una confutazione che faccia Filodemo giusta i principii della scuola epicurea, de' vantaggi che all' eloquenza ascrivevano gli stoici; i quali veramente si sa essere stati di questa tanto grandemente studiosi, quanto al contrario non curanti ne erano gli epicurei. Le quali cose tutte si nella prefazione che nelle note sono con diligenza giustificate ed illustrate dal signor Quadrari. Nè omette egli di arrecar pure nelle sue annotazioni quanto è opportuno sia a spiegare i modi di dire e le espressioni di Filodemo, sia a dilucidare le di lui sentenze ed i supplimenti dell' interpetre.

Ancora di una conghiettura del Signor Quadrari è qui da far menzione, che possa cioè questo papiro

essere un autografo di Filodemo medesimo, ciò che crede egli potersi ritrarre da talune emendazioni che in esso si veggono, e che non pare potersi ascrivere ad un semplice calligrafo che o da sè trascrivesse o sotto l'altrui dettato. Ma su tal conghiettura con modestia proposta non sa l'autore stesso insistere più di quel che conviene, quando di cose si tratti, che non vanno nè andar possono al di là del verisimile.

Nel corso dell'anno 1834 oltre a'già riferiti lavori, l'accademia ha ascoltata la lettura di non poche memorie destinate da' loro autori a formar parte degli atti. Io deggio limitarmi però a parlare di quelle sole tra esse che già esaminate ed approvate dal consiglio de'seniori trovansi pronte per la stampa; e queste sono al numero di cinque.

Nella prima di esse il signor cav. Bernardo Quaranta ha ricercato chi sia l'autore del gran musaico pompeiano della cui interpetrazione con altri suoi saggi ed osservazioni si è egli già, come ognun conosce, cotanto occupato. Fu già ne' giornali fatta menzione di un erudito archeologo romano, il quale credè in quel musaico espressa una pugna di Druso il maggiore contra i Galli, e l'opera quindi tenne condotta sotto l'impero di Claudio figlinol di quel Druso; e tanto sottilmente stimò potersene indagare le particolarità tutte, che anco in un fiore segnato in un canto del musaico veder gli parve una allusione al nome del posseote liberto Narcisso: onde stimò che questi avesse fatto formare quel musaico per celebrare ed esprimer le gesta del padre del suo imperadore. Circa la qual conghiettura non poche cose potrebbero osservarsi, per le quali sembrar può che non sia essa da seguire: e già non conosciamo alcun dotto archeologo che ad essa abbia dato assentimento. Ma lasciando le altre osservazioni, il signor cav. Quaranta nella memoria da lui letta all'accademia si è a quelle sole rivolto, che concernono la pretesa scoverta a Narcisso relativa.

Ed in primo luogo ricordando l'unione ch'esser deve tragli archeologici studi e quelli della storia naturale, giustamente ci si congratula, perchè alla illustrazione delle piante segnate nel musaico pompeiano abbia rivolte le sue cure il nostro collega signor cav. Tenore, e quelle abbia dilucidato in modo degno del suo sapere. e della fama che egli ha giustamente raggiunta tra' più dotti botanici dell'età nostra. E coll'autorità di questo chiaro professore, mostra il cav. Quaranta che il fiore segnato nel musaico non abbia nè forma nè carattere di narciso, ma sia di figura interamente arbitraria. Il che provato, passa egli a ricordare un canone assai importante per la retta interpetrazione de' monumenti della antichità figurata: ne'quali è per verità cosa assai comune il vedere simboleggiato un qualche proprio nome di città, o di persona col figurar la cosa stessa che quel nome indica. Ma quando ciò avviene, vedesi sempre espressa la cosa con quella precisione ed esattezza che pur troppo è necessaria ad evitare ogni ambiguità. Se dunque volevasi qui figurare nel modo stesso il nome di Narcisso, un vero narcisso, e non un fiore di forma arbitraria e capricciosa doveva segnarsi: poichè vedendo il primo, ben poteva riconoscersi in esso l'allusione, ma vedendo il secondo, mancava interamente qualunque traccia per iscoprire una tale allusione; nè poteva tra' molti nomi de' fiori indagarsi con sicurezza quello che esprimer volle l'artista.

Che se nel fiore capriccioso volesse assolutamente trovarsi una allusione ad un proprio nome di persona (la qual cosa il cav. Quaranta per giusti motivi non sembra molto proclive ad ammettere) generica ed arbitraria essendone la forma, converrebbe piuttosto credere che quel simbolo esprimesse un nome sia greco sia latino che dalla generica voce *anthos*, *o flos* potesse derivarsi: de'quali nomi ricchissimi sono que'due idiomi. Pure nessuno è tra essi che si appartenga a qualche illustre pittore che potesse credersi l'inventore della sublime composizione dalla quale fu il musaico copiato. E quindi a ragione opina l'a. che ove quel fiore ad indicare un tal nome dovesse riputarsi segnato, questo nome piuttosto al musaicista, che all'autore del quadro dovesse riferirsi.

In taluni bei versi di Ovidio leggonsi espressi i lagrimevoli casi del vago Ciparisso, che amato da Apollo amava a vicenda un bellissimo cervo, e con esso quasi puerilmente si sollazzava. Il quale da lui

per imprudenza un dì messo a morte, fu o quel garzoncello causa di tanto dolore, che da Apollo venne per pietà cangiato nella funebre pianto, che il nome tuttavia fino o' nostri gioroi ne serba. Questo mito non veduto finora espresso in alcuna opera delle arti antiche, si è per la prima volta ravvisato in un vago dipinto pompeiano; e colla occasione di esso il segretario perpetuo dell'accademia, cav. Avellino, ha tolto a particolarmente illustrarlo. In una memoria da lui letta ha egli quindi ricordate diverse cose che concernono alla storia ed agli usi del cipresso presso gli antichi, e mostrando come frequenti furono e nell'oriente, ed in altri non pochi luoghi della Grecia sin da più vetusti tempi le piantagioni di interi boschi di cipressi, ha toccato di quei non pochi luoghi e città che presero appunto per tal cagione le denominazioni di *Cyparissos*, di *Cyparisseis*, di *Cyparissia*, e simili. Le quali denominazioni abbenchè note dalla detta cagione piacque talvolta a'Greci, giusta un favorito loro costume, riferir piuttosto ad un eroe cui lo stesso nome fu dato di *Cyparissus*. Mostra qui l'autore come i vari Ciparissi di cui l'antichità faccia menzione trovansi sempre in relazioni di amistà o di amore con Apollo, il cui nome vedesi anche sempre particolarmente venerato nelle città che dal cipresso si denominano. Non dee dunque recar meraviglia come Ovidio che fa il suo Ciparisso di Ceos, il mostri anche caro ad Apollo, e come accanto a questo nume lo ha pure espresso l'autore del dipinto pompeiano, il quale sembra che nel formarlo avesse più che le narrazioni di ogni altro scrittore, presenti agli occhi ed alla mente i versi ovidiani. L'a. illustra anche la stretta relazione che l'antichità mise sempre tra Apollo e Ciparisso, col ricordare la bella scoverta del tempio di Apollo Aristeo fatta negli ultimi anni appunto in Ceos patria dell'ovidiano Ciparisso.

Varie deviazioni che il mito di Ciparisso ebbe ne' tempi più recenti sia nell'oriente, sia nella mitologia del Lazio, ove ad Apollo nell'amor di Ciparisso fu surrogato Silvano, sia nella stessa greca mitologia, nella quale dicesi da taluni a Zefiro, e non ad Apollo essere stato Ciparisso diletto, chiudono questa monografia, nella quale contento l'a. di aver raccolte ed ordinate le memorie di questo mito, lascia ad oltre più ardite, ma più pericolose investigazioni, il rintracciarne, se pure esso ne ha alcuna, la riposta significazione o allusione, e l'illustrar pure la tradizione, di cui una fuggitiva traccia è rimasa ne' libri de' geoponici, e secondo la quale le figliuole di Etoocle cangiate in cipresso per aver gareggiato colle dee nella danza, ottennero le denominazioni di *Cyparissi* e di *Charites*. Nelle note aggiunte a questo suo lavoro l'autore ricorda i principali monumenti dell'antichità figurata, che esprimendo il cipresso sembrar possono relativi al mito, del quale ha egli ragionato.

Due memorie di numismatico argomento ha inoltre lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino comunicate all'accademia nel corso dell'anno 1834. Collo primo egli ha preso a dilucidare una moneta di argento, rarissima, anzi fino ad ora unica e singolare. Ha questa il tipo solito di Metaponto vale a dire la spiga, e questa (come nelle più antiche avvenir suole) nell'una delle facce è incusa. L'epigrafe ΜΕΤΑ in caratteri arcaici è nel ritto di tal medaglia, ma nel rovescio, accanto alla spiga incusa, leggesi in caratteri della stessa forma ΠΟΜΙΔΑ. Questo stupenda medaglia era già nella collezione del barone Genova: e scelta da essa con molte altre medaglie ed insigni monumenti per la cura ed il gusto dell'eccellentissimo signor cavaliere Santangelo ministro segretario di stato degli affari interni, nel quale a tutte le virtù di un animo elevato congiunto veggiamo con felice unione l'amore e l'intelligenza profonda delle arti belle, e de' monumenti dell'antica storia, dalla munificenza del nostro augusto monarca fu acquistata, ed aggiunta alle altre dovizie della sua numismatica collezione.

Comincia l'autore della illustrazione dal fermar che l'iscrizione ΠΟΜΙΔΑ esprima senz'altro il nome della città di Posidonia sita pur essa nella Lucania, e che questa medaglia per la prima volta ci mostra congiunta con Metaponto in concordia. Ed egli ciò dimostra non solo coll'osservare che ad esprimere il nome di Posidonia, più che qualunque altro, quella epigrafe è acconcia, ma anche molto

più co' simili esempli di concordie tra città dell' antica Italia, che nelle più antiche loro monete non sono infrequenti. Tali sono in particolare quelli che ci mostrano Crotone in concordia or con Pandosia, ar con Temesa, ed ora anche con Caulonia, quello della concordia di Sibari or colla stessa Posidonia, ed ora con Lao, e quello in particolare tanto celebre e conosciato della concordia di *Buxentum* a di *Siris*, colla quale ha precisamente somiglianza la concordia della medaglia inedita che s' illustra nella memoria di cui ragioniamo; essendo così Posidonia, come Bussento, città della Lucania messa sul mar Tirreno, e Metaponto non altrimenti che Siri città della regione stessa, ma messa sul Ionio. Di modo che è ormai innegabile per questi due esempli che fuvvi unione e legame tralle città greche delle due coste. Ed è anche rimarchevole come si nell' uno che nell' altro esempio, abbenchè due fossero i nomi de' popoli scritti sulla medaglia, uno solo però fu il tipo, e questo dall' un de' lati giusta il sistema arcaico della nostra monetazione fu espresso incuso.

Fatti questi confronti, l' a. si sforza ricercare quale possa essere stata l' epoca e l' occasione della concordia tra Metaponto e Posidonia nella remotissima epoca, in cui la moneta ch' egli pubblica dovè venir coniata; e come avvenir suole in simili ricerche nel far questo esame s' imbatte in talune considerazioni, che a tutte le *arcaiche* monete di concordia delle nostre città italo-greche dan luce.

Ove piaccia infatti rimontare alle origini di Posidonia, uopo è riconoscere in questa città una colonia degli Achei, già stabiliti in Sibari e che di là recaronsi poi a fondar Posidonia: la qual cosa l' autore sostiene contra l' opinione di coloro a' quali è piaciuto attribuir piuttosto la fondazione di Posidonia a' Trozeni usciti da Sibari, poco esattamente interpetrando un luogo di Aristotele. Or se achea di origine era Posidonia, achea fu pure l' origine di Metaponto; giacchè sebbene una prima colonia di Pilii siasi ivi stabilita, pure distrutta questa da' Sanniti, taluni Achei colla scorta di Leucippo vennero a fondarvi una novella colonia, e ciò che è massimamente importante per la spiegazione della novella medaglia, questi Achei fondatori di Metaponto furono invitati ad ivi recarsi dagli Achei stessi che avevano fondata Sibari, e che di là quindi recaronsi a fondar Posidonia. Ciascuu vede come con tali autorità fermandosi la comune origine achea di Posidonia e di MatapoaLo, si illustra e spiega anche il motivo per cui ci compariscono strette tra loro in concordia, appunto come città sorelle e congiunte.

Ma da queste osservazioni partendo, l' autore è tratto ad un risultamento anche più generale: poichè come di achea origine trovansi Metaponto e Posidonia, della origine stessa ugualmente egli mostra essere state anche tutte le altre città che nelle più antiche nostre monete mostransi confederate; la qual cosa dopo essersi da lui partitamente dimostrata, procura egli illustrare colle memorie stesse che relativamente alle achee istituzioni ci sono state dagli antichi trasmesse: tralle quali istituzioni era appunto quella della forma federativa sotto la quale le repubbliche loro vivevansi. E di questa acaica istituzione non solo è memoria ne' tempi antichissimi, a cui appartengono le monete italiche di concordia, ma anche in tempi più recenti l' attestano non poche pagine della storia greca, e quella numerosa classe di medaglie che diconsi perciò appunto dell' acaica confederazione.

In conseguenza di queste osservazioni l' a. crede potere affermare che tutte le antichissime monete italo-greche di confederazione formano tra loro un sistema di origine esclusivamente acaico, e che debbano in conseguenza rigaardarsi d' ora innanzi come una preziosa memoria istorica della confederazione delle colonie di questo illustre popolo stabilito nelle nostre regioni.

Con una seconda memoria numismatica lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino ha illustrata la lezione e la patria di due monete della nostre regioni con italica o osca epigrafe, delle quali non pare essersi fin ad ora ben determinata la sede. L' una con testa muliebre di fronte nel ritto e nel rovescio col tipo di un eroe sul Pegaso che combatte colla Chimera, era stata dall'Eckhel e da molti dopo di lui attribuita a Crotone. In altri più conservati esemplari il nostro dotto collega signor Millingen lesse però una epigrafe in caratteri che disse osci

e ch' egli interpetrò per PHENSERNVM e credè quindi patria di tali medaglie una città detta *Veseris* ch'egli con altri moderni autori crede essere già stata nella Campania. Ma a questa opinione non si accheta l'a. della memoria, di cui ragioniamo; il quale oltre all' avere letto SENSER e non PHENSERNVM in altro esemplare della medaglia stessa, va mostrando con diverse osservazioni quanto incerta sia l'esistenza della eredata *Veseris*, la cui ortografia ancora non pare che bene si adatti alla lezione stessa che nella medaglia ravvisa il Signor Millingen. E quindi propone come più verisimile assegnazione quella della città sannitica che col nome di *Censennia* trovasi in Livio additata, e che Σεμνία è grecamente chiamata da Diodoro, mostrando come con tali nomi ha maggior affinità la iscrizione della medaglia, che col creduto *Veseris*.

L' altra medaglia illustrata in questa memoria al tipo di un delfino riunisce l'iscrizione in caratteri osci e retrogradi MAKRIIS. Parrebbe a primo aspetto che questa iscrizione indicar potesse la città sannitica che *Mucrae* dicesi in Silio Italico: ma poichè di tal città veruna altra memoria non si conosce, e *Mucrae* non *Macrae* si denomina ne' codici e nelle edizioni di quel poeta, rimansi una tale assegnazione spoglia di ogni verisimiglianza. Si aggiugne a ciò che sicuramente mediterranea essendo la città da Silio ricordata, non par che bene le convengano i tipi marittimi della nostra medaglia. Premesse tutte queste considerazioni, l' A. della memoria crede assai più verisimil cosa attribuire la medaglia alla città che sotto il nome di Marcina situa Strabone tralle Sirenuse e Posidonia. E poichè questo geografo la dice fondata già da' Tirreni, e da' Sanniti abitata, ciascun vede quanto venga ad illustrarsi per tal modo l'epigrafe osca o sannitica della medaglia. Il tipo poi del delfino è oltremodo conveniente ad una città marittima, e che dev' essere stata per la opportunità del sito assai dedita alla navigazione. La sola difficoltà che incontrar potrebbe questa spiegazione è nel modo con cui sulla medaglia scrivesi il nome della città *Macriis*, mentre Marcina e non Macrina hanno i testi di Strabone: ma oltre al potersi riguardar questi come corrotti, tanti esempli di simili metatesi si hanno nelle antiche lingue, e segnatamente nell' osca, da rendere assai credibile, che in questa occasione siesi ancora quel lieve cangiamento di lettere operato.

Finalmente lo stesso segretario perpetuo cav. Avellino diò parte all' accademia di un nobilissimo ed inedito greco monumento di scultura che conservasi presso il ch. nostro collega monsignor consultore Rossi, e lo illustrò anche con qualche osservazione. È questo un busto di marmo scoverto già in Canosa e che senza alcun dubbio appartiene al principe de' greci oratori, a Demostene. E dico esser ciò fuor di dubbio, poichè non solo la fisonomia ben nota di esso pienamente lo caratterizza, ed in particolare quell' atteggiamento tutto suo proprio per lo quale il suo labbro inferiore rimaasi applicato alla gengiva, ma ne rende inoltre indubia testimonianza la greca epigrafe scolpitavi ΘΕΩ ΑΘΑΝΑ ΔΥΝΑΜΙΟΣ ΔΑΜΟΣΘΕΝΗΝ per la quale siam fatti certi che un tal Dinamio consacrò quel busto di Demostene a Minerva. Sì nobil monumento di questo grand' uomo meritava dopo tanti anni certamente riveder la pubblica luce. L' autore della memoria che lo descrive fermasi in primo luogo ad esaminare come seguendo il costume di simili effigie, abbia anche il busto canosino il sinistro omero solamente ricoverto dal pallio, essendo nudo interamente il destro. Altre osservazioni va inoltre facendo sulla epigrafe incisa al basso della protome, la quale mostra egli esser metrica, consistendo in un senario di cui dovranno quindi arricchirsi le greche antologie. Chi sia quel Dinamio che fece a Minerva dono sì conveniente, non può venire in modo alcuno diffinito per la incertezza di qualunque storica memoria. L' epigrafe però, e per la forma de' caratteri e pel puro dorismo adoperatovi, mostra esser de' buoni tempi, e così pure mostrasi il lavoro della scultura, abbenchè non molto ben conservato. Chiudonsi le osservazioni del cav. Avellino coll' illustrare l' uso ricevuto presso gli antichi di offrir come donarii agli dei le imagini ed i ritratti.

Questi sono, o signori, i lavori da noi perfezionati e portati a compimento nel corso dell'anno 183 ; in numero assai maggiore sono gl' intrapresi, ma una savia legge ci vieta il parlare di qualunque la-

voro, pria che interamente compinto non sia stato già anche approvato per la stampa. Mancherei ad un essenziale mio dovere se tacessi la parte che a' lavori da me descritti ha preso il consiglio de' seniori, nel quale oltre del chiarissimo signor abate D. Gaetano Greco, e del segretario perpetuo, fan parte i tre illustri Nestori della italiana non che della nostra letteratura, monsignor D. Carlo M. Rosini presidente perpetuo della società reale borbonica, il cav. canonico Rossi presidente della nostra accademia, ed il signor marchese Arditi direttore del real museo borbonico. Non posso nel pronunciar tali nomi, ognuno de' quali vale il più luminoso elogio, rattenere i più fervidi voti perchè la loro veneranda longerità lunghissimamente ancora si prolunghi: rimangano essi, molto al di là ancora del secolo, compenso delle gravi perdite da noi fatte, luminoso esempio a tutti i loro colleghi, e viva e splendida face alla gioventù napoletana, perchè ravvisi in loro con quali studi giudiziosi e profondi deggia coltivarsi l'ingegno, con qual pietà ed amenità di costumi deggiano le lettere e le scienze associarsi. Il consiglio de' seniori occupandosi dell' esame di tutti i lavori di cui ho parlato, ha laboriosamente compiuta nell' anno accademico la parte elevata della censura, che gli vien da' nostri regolamenti saggiamente affidata.

Signori, lungi da noi ogni iattanza; l' accademia ha però la coscienza di non aver mancato a' suoi doveri nell' anno di cui vi rendo conto. I nostri lavori son là per far fede che inerti non fummo. Ma fino a che essi si giaceranno inediti, a nulla varranno contra le maligne censure de' follicularii, e di coloro che accattar non potrebbero fama alcuna, se non criticando. Un solo mezzo vi è dunque per far tacere costoro: l'accademia può implorarlo soltanto. Si disponga alla fine da chi ne ha il potere la sollecita pubblicazione de' lavori accademici degli anni 1833 e 1834. Tutti coloro che amano le scienze critiche ed istoriche e le arti del gusto, applaudiranno a tal disposizione, e co' progressi di tali cognizioni qualche novello raggio di gloria si aggiugnerà pure a quella per cui già fulgidissimo splende il nome di Ferdinando Secondo.